

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. X, n. 33, 2021

IL PARLAGGIO – RECENSIONI

PAOLO QUAZZOLO, *Trieste e il caso Ibsen. Polemiche e dibattiti tra Otto e Novecento*, Presentazione di Franco Perrelli. Venezia, Marsilio, 2020

In questa interessante monografia si affronta il tema della ricezione del teatro di Ibsen a Trieste e in area giuliana tra Otto e Novecento, che suscitò una risposta decisamente differente rispetto al resto della penisola italiana. Paolo Quazzolo affronta questo studio di caso con acume e finezza critica, arrivando a spiegare le ragioni culturali, artistiche e sociali di questa accoglienza. L'accurata ricostruzione della vita teatrale triestina rende subito comprensibile il fenomeno in atto: «In questo vivace contesto, appare inevitabile che la penetrazione di autori nuovi avvenisse con una certa rapidità e precocità rispetto ad altre città italiane. Non deve quindi stupire se il teatro di Henrik Ibsen fosse giunto all'attenzione dei triestini abbastanza presto, da un lato grazie la mediazione delle traduzioni tedesche, dall'altro a seguito di numerose rappresentazioni che approdarono in città con grande immediatezza, offrendo talora delle

prime italiane assolute. L'apparizione di Ibsen in questo mondo, caratterizzato da una koinè culturale propria, non avvenne tuttavia in modo del tutto tranquillo. Se l'opera di altri sperimentatori era passata senza troppe polemiche attraverso i palcoscenici triestini, i drammi del norvegese furono viceversa destinati a sollevare un vivacissimo dibattito sia a livello intellettuale, sia quotidiano. [...] Senza dubbio il motivo di tante inquietudini va ricercato nel fatto che le solide certezze ideologiche della borghesia triestina per la prima volta andavano a cozzare contro un teatro che rivelava impietosamente e con grande forza filosofica le debolezze di quella classe. In altre parole, la platea triestina – come già quella di altre città italiane – si trovò di fronte a un autore che rendeva palese la crisi di tutta una serie di valori sociali, giunti ormai al loro tramonto; ma mentre altrove in Italia le reazioni si fermarono allo stupore, all'imbarazzo e a una blanda polemica, nei territori giuliani il contatto diretto con il mondo culturale mitteleuropeo, che di quella crisi fu il primo e maggiore protagonista, provocò la nascita

di una consapevolezza vissuta in modo più profondo e forse più drammatico. Questo spiega la nascita, qui prima che altrove, di lavori teorici volti allo studio, all'analisi e alla comprensione dell'autore norvegese, che spesso portarono studiosi quali Michelstaedter o Slataper a una forte identificazione con l'oggetto del loro studio, a una biografica condivisione delle esperienze umane vissute dal loro eroe» (pp. 43-44).

Intellettuale quali Silvio Benco (1874-1949), Carlo Michelstaedter (1887-1910), Alberto Boccardi (1854-1921), Scipio Slataper (1888-1915) e Federico Sternberg (1886-1938) aprirono la strada, in Italia, a una prima efficace comprensione del teatro ibseniano. Attraverso la carta, essi fecero ciò che Eleonora Duse (1858-1924) fece attraverso la scena. Figli di una cultura mitteleuropea, gli intellettuali giuliani conobbero Ibsen nelle affidabili traduzioni tedesche e – oltrepassando le polemiche – riuscirono a comprendere la sua profondità spirituale e a interpretare efficacemente il suo pensiero. Scrive nella presentazione Franco Perrelli: «Questi critici prestigiosi inducono, soprattutto, una riflessione su quali siano le prime rifrazioni di un drammaturgo di rilievo in terra straniera e come da esse si costruisca eventualmente l'immagine di un classico. Già: questioni essenziali di storia della ricezione e della formalizzazione critica, che l'ambiente giuliano, per la sua ontologica capienza

culturale e varietà linguistica, in qualche misura, rende più evidenti e stimolanti» (p. 7).

Ibsen non soggiornò mai a Trieste, ma fu molto amato dagli intellettuali giuliani. Molto interessante è il confronto tra la prospettiva dei critici e quella del pubblico, che Paolo Quazolo mette opportunamente in luce evidenziando le inevitabili differenze, soprattutto di fronte alle prime opere rappresentate: «La ricezione del teatro di Ibsen nei territori giuliani avvenne in modo disomogeneo e diversificato: da un lato vi furono atteggiamenti di immediata comprensione da parte del mondo intellettuale; dall'altro le reazioni della platea che, agli inizi, non sembrarono discostarsi troppo da quelle registrate in altre città. Da un lato lo sforzo di interpretare la novità, dall'altro l'imbarazzo e talora l'irritazione per un autore che non appagava le attese e che non rientrava nei canoni della drammaturgia di fine Ottocento. Le opposte reazioni possono essere spiegate non solo da una differente preparazione culturale, ma anche perché l'incontro con Ibsen avvenne, per intellettuali e pubblico, lungo percorsi e tempistiche diversi. Gli uomini di cultura ebbero modo, prima di assistere alle rappresentazioni, di leggere i testi ibseniani nelle traduzioni tedesche, affrontando quindi un percorso omogeneo che consentì loro di cogliere la progressiva maturazione dell'autore e la sua innovativa poetica. Il pubblico, viceversa,

venne a contatto con il norvegese attraverso una serie di rappresentazioni che si susseguirono in modo disorganico e casuale, secondo uno schema che dipendeva da quanto le compagnie drammatiche proponevano di volta in volta sui palcoscenici» (pp. 44-45).

La monografia di Paolo Quazzolo si conclude con uno sguardo sull'influenza che Ibsen esercitò, in modo non esplicito, su alcuni intellettuali triestini dell'epoca: «Nell'area giuliana l'interesse per il teatro e il pensiero di Ibsen fu tratto caratteristico di tutta la generazione attiva a cavallo tra Otto e Novecento. Al fianco degli intellettuali che se ne occuparono in modo diretto, scrivendo saggi critici o articoli giornalistici, vanno anche ricordati quegli autori che, per formazione culturale, lessero i drammi di Ibsen o assistettero alle loro rappresentazioni, subendone il fascino e proiettandone, spesso in modo inconscio, la lezione nelle loro opere. E sicuramente questo il caso di Italo Svevo, uomo appassionato di teatro, autore di tre celebri romanzi ma anche di quattordici commedie nonché, per un certo periodo, critico drammatico per il quotidiano "L'Indipendente"» (p. 184). E, accanto a Svevo, i triestini d'adozione James Joyce (1882-1941) e Falco Marin (1919-1943).

Va infine segnalato il pregevole lavoro di ricerca che Paolo Quazzolo ha svolto, in particolare, sui quotidiani e i

periodici triestini dell'epoca per restituire le voci di un dibattito che ancora riesce a far riflettere i lettori del Nuovo Millennio.

MARIA PIA PAGANI